

Beniamino DI MARTINO

Recensione a

Michael NOVAK, *Spezzare le catene della povertà. Saggi sul personalismo economico*, a cura di Flavio Felice, Liberilibri, Macerata 2001.

Pagine XLVII + 120, euro 13,43.

ISBN 978-88-85140-47-9

in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», 2 (2016), n. 3 (inverno), p. - (di prossima pubblicazione).

ISSN 2421-0269

Battute: 11.600

Quando il libretto *Spezzare le catene della povertà* uscì, in Italia già si potevano leggere le maggiori opere di Michael Novak (1933) perché sia *The Spirit of Democratic Capitalism* (1982) sia *The Catholic Ethic and the Spirit of Capitalism* (1993) erano già stato tradotti e pubblicati (rispettivamente nel 1987 e nel 1999).

Il libretto di cui ci occupiamo, invece, è frutto dell'intraprendenza di Flavio Felice (1969), che ne ha curato la traduzione e la edizione, e nasce da un «profondo rapporto umano e intellettuale» (p. XLVII) che lega il curatore all'autore, un rapporto avviato da Felice, ai tempi della frequentazione dell'Università di Teramo, sotto la guida del professor Rocco Buttiglione (che a Teramo insegnava Filosofia della politica) e proseguito all'American Enterprise Institute e alla School of Philosophy della Catholic University of America.

Dal momento della pubblicazione, avvenuta grazie alla casa editrice Liberilibri di Macerata già nell'aprile del 2000 e poi nel novembre del 2001, molta acqua è passata sotto i ponti, molti cambiamenti sono intervenuti e molti scenari si sono trasformati. Ma a non essere mutate sono le ragioni contenute nei saggi che il libretto raccoglie.

Ciò ad iniziare dal tema centrale sviluppato da Flavio Felice – ora docente ordinario di Dottrine Economiche e Politiche alla Pontificia Università Lateranense – nella lunga introduzione (ben una trentina di pagine) sul rapporto tra spirito di impresa e dottrina sociale della Chiesa. In realtà si tratta di un rapporto ancora da instaurare considerando «l'inveterato pregiudizio di una parte della cultura cattolica contro la società capitalistica». È vero che una svolta vi è stata grazie a Giovanni Paolo II che, nella nota enciclica *Centesimus annus* del maggio 1991, dichiarava che «la moderna economia d'impresa comporta aspetti positivi, la cui radice è la libertà della persona, che si esprime in campo economico come in tanti altri campi» (n. 32). Ma è ancor più vero che le incomprensioni cattoliche per il libero mercato permangono, in buona misura, inalterate.

Altro pregio del saggio introduttivo è quello di sintetizzare il pensiero di Novak offrendone i pregi in modo divulgativo ed immediato. Riassume bene Felice quando scrive che «l'intera opera di Novak è caratterizzata da un'intensa e appassionata ricerca dell'anello di congiunzione che lega le varie scienze sociali e l'antropologia cristiana» (p. X). È questo un anello – o piuttosto una serie di anelli – che non è difficile trovare. A condizione di non essere prevenuti nei confronti delle virtualità contenute nell'esercizio sia della libertà dell'uomo sia della sua creatività. In effetti sono proprio queste naturali attitudini dell'essere umano ad accordare lo spirito imprenditoriale con la tradizionale antropologia cristiana: la persona umana come *imago Creatoris* e come *homo creator*.

Il libretto di Novak non ha una versione originale precedente perché, trattandosi di una raccolta di sette contributi del teologo e politologo americano, rappresenta un'iniziativa editoriale italiana resa possibile dall'iniziativa di Felice e dalla chiarezza dell'editore, Aldo Canovari.

Sette tra relazioni, articoli, interventi che Novak ha prodotto tra il 1994 e il 1998. A questi si aggiunge, come appendice, un'intervista che l'autore ha rilasciato, nel 1998, a Felice per essere pubblicata su alcune riviste italiane. Il tutto a formare un libretto dal titolo indovinato ed intrigante (*Spezzare le catene della povertà*) che si accompagna con un sottotitolo che ne amplifica l'orizzonte e la prospettiva (*Saggi sul personalismo economico*).

È interessante che la scelta della formulazione del primo capitolo sia caduta su un testo di Novak dedicato alla dichiarazione con cui il 4 luglio 1776 le colonie americane proclamarono unilateralmente la propria indipendenza dalla madre patria inglese (p. 3-10). Sembrerebbe una scelta se non in contrasto, almeno in dissonanza con il titolo del volumetto, invece i motivi esistono e sono ben profondi. Scrive Novak: «le prime generazioni di Americani hanno sviluppato qualcosa di molto più profondo di una filosofia di stampo lockiano (interpretata in modo ateistico). Ritroviamo in essi la tradizione biblica, gli insegnamenti degli antichi greci e romani sul carattere e la virtù, nonché la visione alto-medievale della libertà e della coscienza, come elementi che affondano le proprie radici nell'intelletto pratico e nella persona umana individuale» (p. 8-9). È da questo rispetto per la libertà e la coscienza che nasce la migliore società, quell'ambiente umano in cui a ciascuno è data la possibilità di migliorare la propria condizione economica.

Il secondo capitolo ha per titolo «L'economia come scienza umana» (p. 11-24). Novak assume il paradigma della Scuola Austriaca per confutare la deriva scientista della moderna visione dell'economia. Ripercorrendo i «capisaldi di tale scuola autenticamente *whig*» (p. 12), il politologo americano innanzitutto dichiara «che l'economia è, quanto meno, sia una scienza sia una branca della filosofia morale e delle discipline umanistiche» (p. 12). In altri termini, occorre ricollocare al centro delle scienze economiche l'uomo come vero ed unico soggetto agente. Da qui ciò che per Novak è il secondo caposaldo che merita di essere recuperato dalla Scuola Austriaca: la consapevolezza che l'azione economica si deve intendere come parte di «altre tipologie di azioni che regolarmente l'individuo intraprende» (p. 14). Infine – ed anche di questo occorre ringraziare gli studiosi “austriaci” – va presa coscienza che la vera causa efficiente dell'attività economica è la virtù dell'intrapresa: «l'intrapresa è la sorgente della creatività, dell'invenzione; essa è in grado di rivoluzionare il modo in cui le attività economiche sono abitualmente condotte, è il motore del cambiamento, il fattore propulsivo dello sviluppo» (p. 14).

«La missione laica del co-creatore» è il titolo del terzo capitolo (p. 25-40) che prende le mosse dalle frasi dell'enciclica di Giovanni Paolo II sul lavoro dell'uomo, *Laborem exercens*. Non solo per tale motivo, questo sembra un articolo teologico, un articolo in cui, però, si spiega bene la dignità del lavoro dell'uomo. «Gli esseri umani – scrive Novak – agiscono da creatori non solo quando modificano il mondo esterno, ma ogni volta che utilizzano al massimo le proprie intime potenzialità» (p. 26). Il politologo invita, perciò, a guardare al libero mercato come l'unico sistema che tutela, come nessun altro, queste potenzialità “co-creatrici”.

Il tema sviluppato nell'intervento successivo è contiguo: infatti Novak parla di «Lavoro, globalizzazione, solidarietà» (p. 41-52). Quanto al primo termine, il politologo non nasconde le differenti concezioni che sul lavoro si confrontano. Quella europea per la quale il lavoro è soprattutto una preoccupazione dello Stato e quella statunitense per la quale il lavoro è dovuto essenzialmente alle imprese. L'effetto della prima concezione è la contrapposizione tra salariati e datori di lavoro; l'effetto della seconda concezione è, invece, il dinamismo imprenditoriale che suggerisce anche ai salariati di trasformarsi in imprenditori. Una divergenza simile riguarda anche la globalizzazione perché se questa viene guardata con un ingiustificato timore in Europa, in America

viene, vieppiù, considerata come una nuova grande opportunità. Anche in merito alla solidarietà, il politologo americano non lesina critiche allo Stato sociale europeo, accusato di essere un divoratore di risorse e un moltiplicatore di assistenzialismo. Per meglio garantire la solidarietà è di gran lunga preferibile puntare sugli organismi naturali della società e sulle associazioni spontanee (i “corpi intermedi”) prendendosi «cura della proprietà privata e della vitalità delle più piccole unità sociali, come la famiglia» (p. 52).

Nel successivo saggio «Il capitalismo per i poveri. Il capitalismo per la democrazia» (p. 53-63) il teologo-politologo si sofferma sui «due argomenti forti a favore del capitalismo». «Il primo è che il capitalismo aiuta il povero a uscire dallo stato d'indigenza meglio di qualunque altro sistema. Il secondo argomento è che il capitalismo rappresenta una condizione necessaria per il successo della democrazia» (p. 54). Qui veniamo al cuore del problema sollevato dal titolo: come spezzare le catene della povertà. Ma per comprendere la ragionevolezza della risposta di Novak occorrerebbe tradurre le locuzioni che il pensatore americano adotta: “capitalismo” e “democrazia”. La puntualizzazione ci porterebbe lontano, ma possiamo evitarla semplicemente traducendo “capitalismo” con “economia di mercato” o “economia libera” e traducendo “democrazia” con “partecipazione” e “difesa dei diritti naturali”.

In questo modo, si comprende, con rapidità e quasi con immediatezza che in assenza di “economia di mercato” e di “libera partecipazione” non può che trionfare o il sistema del socialismo di Stato (pur nelle sue molteplici varianti) o il sottosviluppo tribale. Ma se il secondo è la causa della miseria, il primo è l'occasione dell'allargamento planetario della povertà.

Il bel saggio dal titolo «Il futuro della società civile» (p. 65- 78) contiene una disamina sui caratteri basilari della società. Partendo dall'ateismo come carattere essenziale della società che il comunismo voleva costruire, Novak riconosce il carattere innaturale e tirannico di questa ideologia. Ma il pensatore va oltre i mali causati dal collettivismo e si apre alle questioni che riguardano, in positivo, la costruzione della società. Mettendo ancora a confronto la vecchia Europa con l'epicentro del “modello americano” (cfr. p. 69), il politologo sostiene che «il vero cuore dell'America, come Tocqueville giustamente ha colto, è dato dall'arte di costruire associazioni» (p. 70).

Infine, nell'ultimo capitolo («Sette emendamenti *whig* alla concezione liberale della libertà», p. 79-100) Novak pone un confronto tra le ideologie – che soprattutto nel Ventesimo secolo hanno prodotto «enormi pile di cadaveri» – e «ciò che va sotto il nome di liberalismo» (p. 79). Ma ciò non consente ai «filosofi della libertà» di non ripensare criticamente a ciò che è mancato al compimento del «progetto liberale – l'impresa di costruire società davvero libere» perché «alla luce della dura esperienza di questo secolo, una rilettura *whig* del progetto liberale è in grado di riportare il liberalismo a più stretto contatto con i fatti centrali della condizione umana e di radicare in modo migliore il progetto liberale in una tradizione più antica e più ricca» (p. 80).

Come già dicevamo, il libretto si chiude con un'intervista all'autore (p. 109-120). In essa Novak è sollecitato a parlare su molte questioni interessanti. Ne richiamiamo solo una, in più diretta relazione al titolo del volumetto. Ripensando al “caso America” (ovviamente ci si riferisce a ciò che ha caratterizzato lo sviluppo degli Stati Uniti nel Diciottesimo e nel Diciannovesimo secolo e non al suo lento declino sino ai nostri giorni), il politologo lo ascrive essenzialmente alla figura del colono-imprenditore e così «la ragione fondamentale del successo delle prime comunità fu segnata, in ogni caso, dall'opera dei primi imprenditori» (p. 109). Per questo Novak rinnova la sua convinzione per cui «la vita di una comunità dipende in gran parte dalla capacità creativa dei suoi imprenditori» (p. 110).